

CARCERE E FATTORE "TEMPO"

GIUSEPPE LA GRECA *

Sono lieto di rivolgere a tutti gli intervenuti un cordiale saluto e un sentito augurio di buon lavoro.

Tengo molto a ringraziare l'Amministrazione penitenziaria per avermi invitato a partecipare a questo Convegno, così importante e significativo.

È sempre motivo di grande interesse l'impegno a riflettere sulla storia delle Amministrazioni pubbliche. Il ricostruirne le vicende consente non soltanto di comprendere meglio i problemi del passato e di progettare in modo più completo e consapevole gli sviluppi del futuro, ma anche di arricchire la conoscenza della nostra storia nazionale nel suo insieme.

Questo rilievo, che vale in termini generali, vale in modo particolare per l'Amministrazione penitenziaria, le cui problematiche e le cui vicende si accompagnano strettamente alla storia civile e politica del nostro Paese, molto oltre ciò che può apparire ad una prima considerazione.

Mi compiaccio quindi calorosamente con il Capo del Dipartimento, il presidente Giovanni Tenebra, e con i suoi collaboratori, in particolare con il Direttore dell'Ufficio Studi, Giovanni Tamburino, che ha dato a questa iniziativa un determinante contributo.

Sono incaricato di coordinare i lavori e mi atterrò strettamente a questo compito, facendo eccezione soltanto per qualche breve considerazione iniziale sul tema dei lavori.

Ho ascoltato con interesse e pieno consenso quello che ha detto Giovanni Tamburino a proposito del significato che ha il riflettere sul passato e sul presente. Aggiungo il richiamo ad una prospettiva che forse era implicita nelle parole di Tamburino, ma che a me pare utile rendere esplicita e chiara: quando si fanno operazioni di questo tipo, bisogna farle cercando di valorizzare il nostro senso storico, sforzandoci cioè di vedere e comprendere le cose che sono avvenute nel loro

* Presidente Aggiunto Onorario della Corte di Cassazione - Coordinatore.

contesto, nella situazione che esisteva quando le cose stesse sono avvenute.

Questo rilievo vale sempre, naturalmente, ma assume aspetti particolari nella materia di cui oggi dobbiamo discutere, perché intorno al carcere e nel suo interno si è assistito ad una importante evoluzione, nella quale hanno determinato effetti anche passaggi che con l'attuale metro di giudizio possono essere considerati in modo negativo, ma che hanno tuttavia svolto una funzione positiva nel momento in cui si sono verificati. Con un simile atteggiamento critico possiamo analogamente guardare alla situazione di oggi, non come un punto d'arrivo, ma come una nuova tappa del divenire penitenziario. In questo atteggiamento prospettico è possibile infatti vedere diversamente pure teorizzazioni e tensioni che appaiono a tutta prima antitetiche e perciò inconciliabili. Anche oggi, del resto, facciamo e diciamo cose che fra qualche tempo saranno valutate in modo non positivo.

Per dare maggiore chiarezza e qualche concretezza all'affermazione, farò riferimento ad un documento che ho davanti a me, un documento risalente al 1904, esattamente un secolo fa. Si tratta di una relazione ufficiale circa l'applicazione degli istituti penitenziari secondo l'allora vigente codice penale italiano e sui risultati di detta applicazione. Il documento fu redatto da Alessandro Doria, all'epoca Direttore generale delle carceri, quando la Direzione generale faceva parte del Ministero dell'Interno.

È una relazione molto ampia, ricca di dati e di valutazioni. Mi limiterò a fare soltanto pochi riferimenti ad alcuni passaggi che appaiono particolarmente significativi.

Alessandro Doria avvia la sua esposizione con una deplorazione. Egli deplora se stesso e l'Amministrazione che dirige, osservando: *«È deplorabile, e nessuno più del Capo dell'Amministrazione delle carceri, sotto gli occhi del quale si svolgono le diuturne vicende di un fatto complesso che racchiude in sé tante anomalie di forma e di sostanza, può avere occasione di deplorare che il codice penale italiano vigente da quindici anni (il Doria si riferisce al codice Zanardelli del 1889: n.d.r.) non trovi ancora la sua piena applicazione nel regime carcerario, di guisa che il fondamento giuridico su cui esso poggia venga sconvolto da deficienze organiche costituenti uno strano antinomismo»*.

Dopo questa premessa, Alessandro Doria afferma che tante cose non si sono fatte per ragioni organizzative e, in partico-

lare, per mancanza di mezzi. Ma aggiunge che ad una iniziativa si è provveduto pienamente: alla messa in esecuzione degli ergastoli.

Letto con gli occhi di oggi, il dato sembra frutto di una scelta singolare, espressione di un orientamento particolarmente repressivo. Invece, in quel momento, il fatto era indubbiamente positivo, perché il codice del 1889 aveva introdotto l'ergastolo in sostituzione della pena capitale e dei lavori forzati perpetui. Quindi l'aver prontamente organizzato gli ergastoli comportava l'attuazione di una importante innovazione nella direzione del rispetto di beni fondamentali della vita.

Una curiosità storica è che il primo istituto destinato alla esecuzione dell'ergastolo fu una struttura che fisicamente continua ad esistere, anche se da molti anni è ormai inutilizzata: si tratta del carcere costruito nel Settecento secondo il famoso modello "panottico" nell'isolotto di Santo Stefano, di fronte all'isola di Ventotene, istituto che ebbe anche reiterate utilizzazioni politiche, perché nell'Ottocento vi vennero ristretti i patrioti napoletani (tra cui il Settembrini, che ne scrisse nel libro *Rimembranze della mia vita*) e, durante l'ultima guerra, gli antifascisti (tra cui Sandro Pertini, poi Presidente della Repubblica).

Un secondo riferimento del Doria è altrettanto significativo: una delle grandi novità dovute al codice penale del 1889 fu l'introduzione della liberazione condizionale, che prima non esisteva.

Alessandro Doria fornisce anche a questo riguardo i dati relativi all'introduzione del nuovo istituto e si compiace molto dell'esperienza, osservando che in più di dieci anni di applicazione soltanto l'1% delle liberazioni erano state raggiunte da provvedimenti di revoca. Quindi - commentava - l'istituto aveva avuto molto successo e dovevano fortemente compiacersene, più ancora di coloro che lo avevano posto in atto, i legislatori che lo avevano coraggiosamente voluto.

È molto significativo che in un documento, così lontano nel tempo e redatto in condizioni totalmente diverse dalle attuali, una indicazione molto positiva e con auspici di ulteriori sviluppi si rivolga ad una misura che adesso diremmo alternativa al carcere, una misura che consente di restituire il condannato alla libertà, anticipatamente rispetto alla durata della pena detentiva inflitta dal giudice.

Questi richiami consentono di cogliere come già allora esistessero presagi e sintomi di una evoluzione alla quale abbia-

mo avuto modo di assistere. Oggi il carcere è diverso da quello che era un secolo fa e può dirsi che esso propone a sua volta presagi e sintomi di una possibile evoluzione ulteriore. Proverei a racchiudere in una espressione sintetica, in una formula, quello che potrebbe essere il senso della nostra direzione: noi dobbiamo tendere ad andare "oltre il carcere".

Sebbene tante critiche vengano rivolte al carcere, la sua esistenza corrisponde a bisogni avvertiti dalla società, che può rinunciare ad esso solo quando soluzioni alternative risultino realisticamente pronte e sufficientemente efficaci. Non è possibile "negare" il carcere, nella sua interezza e subito. Bisogna, come aveva percepito anche il Doria, limitarne l'applicazione, valutarlo per quello che può utilmente dare e cercare di superarlo, di avere altre risorse in aggiunta a quelle che sono offerte dalla detenzione. Finché non si trovano alternative efficaci, non si può rinunciare a uno strumento che si è grandemente esteso, proprio perché usato come alternativa ad altri tipi di sanzione venuti in contrasto con una sensibilità sociale più evoluta rispetto al passato. Richiamando il Doria, si è fatto prima riferimento alla rinuncia alla pena capitale e ai lavori forzati perpetui. Ma ancora prima, la privazione della libertà fu usata come alternativa alla gogna, alle mutilazioni, alla espulsione - in varie forme - dal corpo sociale.

Il carcere va dunque considerato e concepito nella sua funzione all'interno di questa linea evolutiva, che per un verso fa comprendere la sua espansione nei secoli più recenti, ma per l'altro offre anche le premesse per il suo progressivo superamento, almeno fino al punto in cui ciò possa risultare via via "sostenibile" e quindi accettabile dalla società.

Non rubo altro tempo agli ascoltatori. Iniziamo subito con le relazioni che sono previste nel programma. Marcello Rossi parlerà dei precedenti culturali e politici del fascicolo del *Ponte* dedicato alle carceri. Marcello Rossi è il Direttore della Rivista *Il Ponte*, ed è stato uno dei principali fautori di questa iniziativa.